

Il desiderio di verità della Colombia

LUCIA CAPUZZI

La guerra più lunga d'Occidente si è conclusa in sordina il 24 novembre 2016. Già da tempo nessuno ne parlava più. Quello stillicidio ostinato era diventato troppo "ripetitivo" per il mainstream globale. Perfino nel suo Paese, la Colombia. Gli scontri ormai si concentravano nelle sterminate e remote regioni rurali, lontano dagli occhi indiscreti dei media. Ecco perché la conclusione di oltre mezzo secolo di ostilità ha lasciato tiepida l'opinione pubblica mondiale. Eppure la pace colombiana è stata uno dei pochi imprevedibili positivi regalati dalla politica internazionale negli ultimi anni. L'accordo tra il governo e il principale gruppo guerrigliero - le Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia (Farc) - ha messo fine a una delle pagine più tragiche del Novecento. I dati, tuttora provvisori, parlano di 8,5 milioni di vittime, tra uccisi, sequestrati, torturati, orfani, sfollati. Iniziato nel 1964 come una sollevazione contadina in bilico tra ribellione *ancien régime* e Guerra fredda, il conflitto si è trasformato in un ginepraio via via più cruento a causa dell'irruzione del narcotraffico. Uscire dal labirinto sembrava impossibile anche ai più acuti osservatori internazionali. Il processo di pace - il quarto dopo una lunga serie di fallimenti - è cominciato il 18 ottobre 2012 come una scommessa a cui credevano in pochi. Tra questi Jorge Mario Bergoglio, divenuto papa Francesco nel mezzo dei negoziati. Alcuni gesti eloquenti - in primis il celebre appello durante l'Angelus a Cuba - rivelano l'attenzione del successore di Pietro per il Paese latinoamericano. Il suo viaggio in

La nazione sudamericana ha raggiunto la pace nel 2016 dopo 50 anni di conflitto e 8,5 milioni di vittime. La volontà di marciare verso il futuro in un racconto a più voci

Colombia, nel settembre 2017, è stato uno dei momenti più alti della diplomazia dei ponti bergogliani. Proprio da tale esperienza, che ho avuto la fortuna di seguire come giornalista, è nato questo libro. Un racconto a più voci. La mia vuole essere un sottofondo introduttivo per

dare al lettore le coordinate che lo guideranno nelle pagine successive. In esse, lascio spazio a loro: le sopravvissute. Tre donne - metafora ed emblema di molte, molte altre, incontrate - che la guerra non è riuscita a uccidere, nel corpo e nello spirito. È la forza vitale a unirle, al di là di vicende e barricate su cui la brutalità del conflitto le ha collocate. A Laura, Natalia e Guadalupe la guerra ha strappato affetti, certezze, interi pezzi di esistenza. Tutto o quasi, tranne la determinazione a camminare verso un futuro di passi piccoli, ma ostinati. Sono loro a rendere carne e sangue le parole pronunciate dallo scrittore-simbolo Gabriel García Márquez nel ricevere il Nobel - non a caso citate da Francesco nel primo discorso colombiano -: «Davanti all'oppressione, il saccheggio e l'abbandono, la nostra risposta è la vita. Né diluvi né pestilenze, né fame né cataclismi, e nemmeno le guerre infinite lungo secoli e secoli hanno potuto ridurre il tenace vantaggio della vita sulla morte». Per questo, è possibile che «le stirpi condannate a cent'anni di solitudine abbiano infine e per sempre una seconda opportunità sulla terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Tre donne attraverso la guerra

Pubblichiamo la prefazione di *Il giorno prima della pace* (Città Nuova, pagine 120, euro 14,00), libro in cui Lucia Capuzzi, giornalista di "Avvenire", racconta la Colombia tra guerra civile e processo di pacificazione attraverso le voci di tre sopravvissute: Laura, Natalia, Guadalupe. Due guerrigliere delle Farc; la terza, madre divisa tra due figli schierati su fronti opposti. Tre donne che la guerra non è riuscita a uccidere, nel corpo e nello spirito. Tra i grandi sostenitori del processo di pace, Jorge Mario Bergoglio nel settembre 2017 si è recato nella nazione per aiutarla a compiere il primo passo nel percorso verso un futuro senza guerra.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Il mito dei Florio, «nato dalla fame» 22

I ricordi di Tomasi di Lampedusa 22

Giletti: La mia Arena contro le mafie 23

Bressan tra i pali e il rugby paralimpico 24

MASSIMO NARO

L'anno in corso si può considerare con buona ragione tutto sturziano: cento anni fa, il 18 gennaio 1919, don Luigi Sturzo - non ancora cinquantenne, ma con alle spalle già più di vent'anni di attività in campo amministrativo e politico, oltre che nell'ambito della cooperazione cattolica - lanciava a Roma il Partito Popolare Italiano e proclamava il suo appello "ai liberi e forti". E l'8 agosto 1959 moriva ottantasettenne. Pochi mesi prima, il 24 marzo, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana, sul "Giornale d'Italia" aveva rivolto un altro appello, stavolta ai suoi concittadini, suggerendo loro la strategia per vincere «la battaglia per oggi e per l'avvenire». Rileggere l'appello ai liberi e forti - cioè a quegli italiani «d'alti e forti caratteri», che avrebbero dovuto fare dell'Italia, senza riuscirvi affatto, una «nazione ordinata, ben amministrata, forte, libera e di propria ragione», non condizionata da poteri occulti e da accordi sottobanco, come aveva scritto nelle sue memorie Massimo d'Azeglio all'indomani dell'Unità - e rileggere l'appello ai siciliani, è un esercizio molto

simile all'esame di coscienza, da fare con un certo pudore e sentendo affiorare il rossore della vergogna sulle guance. Sono, infatti, entrambi ancora attualissimi, ma più che per la loro innegabile forza ideale, per la loro urgente concretezza sociale e politica, disattesa ormai da troppi decenni, anzi quasi mai presa veramente in seria considerazione. Per questo, sembra di stamattina l'invito sturziano a «congiungere, nell'amore alla patria, il giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano internazionalismo», come leggiamo nell'appello del 1919, dato che - affermerà spesso Sturzo dopo esser tornato dall'esilio - la democrazia è autentica solo quando è "solidale". E sembrano uscite sul giornale di oggi le osservazioni che quell'anziano prete esperto in sociologia faceva sul "punto principale" della situazione siciliana, come scriveva nel 1959, ossia la «formazione di tecnici, di studiosi, di specialisti»: «costino quel che costino, la Regione, invece di tenere due o tre mila impiegati più o meno senza titolo nei vari dicasteri ed enti che ha il piacere di creare a getto continuo, ne tenga solo mille; ma contribuisca ad avere mille tecnici, capi azienda specializzati, professori eminenti, esperti di prim'ordine». La lucidità intellettuale e l'acribia morale permettevano a Sturzo di prevedere ciò che si sarebbe poi trasformato da improbabile indizio a rovinosa evidenza, visto il punto in cui ci siamo ridotti (14.000 sono attualmente in Sicilia i dipendenti stabili di una pletrica amministrazione regionale). Ai suoi occhi, il regionalismo autonomo, che egli aveva prima propugnato come antidoto nei confronti della "mala bestia" dello stata-

BENE COMUNE

Politica, ripartiamo dal lessico di Sturzo



Da sinistra, Alcide De Gasperi, Stefano Cavazzoni e Luigi Sturzo a Napoli nel 1921. Sotto, un ritratto del sacerdote e politico siciliano



lismo, rischiava di tradursi - e di tradirsi - in una versione peggiorata dello stesso statalismo, applicato con metodo ancor più asfissiante su scala insulare. Davvero quei suggerimenti restano attuali perché inattuati. Del resto, quello che per i siciliani - cui sessant'anni fa Sturzo si rivolgeva - era «l'avvenire», per noi è l'odierna congiuntura, negativa più che mai e tristemente ipotecata dal detto secondo cui al peggio non c'è mai fine. Eppure, Sturzo, «anche di fronte a una oscura situazione», si professava «un ottimista impenitente», speranzoso nella risurrezio-

ne di un corpo sociale ch'egli pur vedeva già a quei tempi pronto per l'obitorio. Per riattingere le ragioni - anche cristianamente motivate - di un tale ottimismo, che non si disgiungeva da un onesto realismo, vale la pena tornare a studiare la lezione socio-politica di Sturzo. È ciò che si propone il Centro Studi Cammarata oggi a Caltanissetta, con un convegno su "Popolo, democrazia, libertà", cui intervergono storici della politica, politologi e politici di lungo corso chiamati a rivisitare il pensiero di Sturzo a partire dai termini messi in sequenza nel titolo, ovvero le parole-chiave del lessico sturziano che si può ricavare dal discorso sui "Problemi della vita nazionale dei cattolici italiani" pronunciato nel 1905 dal pro-sindaco di Caltanissetta.

Non si vuole però recuperare l'etimo di quelle parole sorgivamente politiche, tante e tali sono le metamorfosi culturali che ci separano dai tempi in cui cominciarono a essere usate. Per esempio, considerare l'etimologia greca di "democrazia" può portarci semplicisticamente a intendere "potere del popolo" e, difatti, ci sono dei movimenti che oggi si propongono di ridare "potere al popolo" per realizzare una "democrazia reale". L'obiettivo di una vera democrazia è pienamente condivisibile. Ma non è chiaro cosa sia il popolo in una prospettiva del genere: come ha insegnato Sturzo, dal suo punto di vista pluralmente classista, il popolo non dovrebbe mai ridursi a una sola parte, ma includere sempre tutti. Per questo egli preferiva qualificare la democrazia con aggettivi che ne potevano enfatizzare la portata dialogica. Una concezione simile, ispirata anch'essa da una visione cristiana del mondo, ha mostrato di

Certamente avrebbe condiviso la convinzione di papa Francesco circa la capacità del poliedro di tenere insieme «il meglio di ciascuno». Il suo popolarismo, perciò, si distingueva dal populismo, che egli definiva piuttosto un «atteggiamento politico parlaiuolo e follaiuolo»

avere papa Francesco in alcune pagine della sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e della sua enciclica *Laudato si'*, dove afferma il principio secondo cui il tutto è maggiore non soltanto delle singole parti che lo costituiscono ma anche della loro somma, quasi a dire che occorre apprezzarne la sovraccendenza qualitativa più che quantitativa. Anche al popolo occorre riconoscere una tale sovraccendenza qualitativa, in quanto è una realtà "poliedrica", come ama dire il papa ricorrendo a un'immagine cui, metaforicamente, la sociologia più recente associa proprio il concetto di coesione sociale. Sturzo non ne parlava, ma certamente avrebbe condiviso la convinzione di Francesco circa la capacità del poliedro di tenere insieme «il meglio di ciascuno». Il suo popolarismo, in fondo, si distingueva per questo dal populismo, ch'egli definiva piuttosto un «atteggiamento politico parlaiuolo e follaiuolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

